



Incontro

Per una Chiesa Viva

Anno XI - N. 1 Febbraio 2015

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

www.chiesaravello.it

www.ravelloinfesta.it

www.museodumoravello.com

Il valore della paternità

Nella udienza generale di mercoledì 28 gennaio, Papa Francesco, riprendendo il cammino di catechesi sulla famiglia che si è proposto di svolgere in preparazione al Sinodo Generale sulla famiglia che si terrà nel mese di Ottobre 2015, si è soffermato sulla figura del Padre. Questa splendida e attualissima catechesi del Santo Padre merita di essere letta e riletta per poterla assimilare profondamente e tradurla in atteggiamenti coerenti di vita nuova da parte nostra che ci riteniamo cristiani, figli di Dio e fratelli, a motivo del Battesimo ricevuto nella nostra infanzia. In un momento in cui la società ha smarrito il senso della paternità divina e umana, anche a motivo delle mutate condizioni storiche e sociali del tempo in cui ci troviamo a vivere ed operare, giungono opportune e salutari le illuminanti esortazioni del Papa che invitano a riflettere sulle relazioni essenziali da coltivare per costruire una esistenza giusta e felice. Riportiamo di seguito la catechesi di Papa Francesco.



"Oggi ci lasciamo guidare dalla parola "padre". Una parola più di ogni altra cara a noi cristiani, perché è il nome con il quale Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio: padre. Il senso di questo nome ha ricevuto una nuova profondità proprio a partire dal modo in cui Gesù lo usava per rivolgersi a Dio e manifestare il suo speciale rapporto con Lui. Il mistero benedetto dell'intimità di Dio, Padre, Figlio e Spirito, rivelato da Gesù, è il cuore della nostra fede cristiana. "Padre" è una parola nota a tutti, una parola universale. Essa indica una relazione fondamentale la cui realtà è antica quanto la storia dell'uomo. Oggi, tuttavia, si è arrivati ad affermare che la nostra sarebbe una "società senza

padri". In altri termini, in particolare nella cultura occidentale, la figura del padre sarebbe simbolicamente assente, svanita, rimossa. In un primo momento, la cosa è stata percepita come una liberazione: liberazione dal padre-padrone, dal padre come rappresentante della legge che si impone dall'esterno, dal padre come censore della felicità dei figli e ostacolo all'emancipazione e all'autonomia dei giovani. Talvolta in alcune case regna-

stessi e sul proprio lavoro e alle volte sulle proprie realizzazioni individuali, da dimenticare anche la famiglia. E lasciano soli i piccoli e i giovani. Già da vescovo di Buenos Aires avvertivo il senso di orfanità che vivono oggi i ragazzi; e spesso domandavo ai papà se giocavano con i loro figli, se avevano il coraggio e l'amore di perdere tempo con i figli. E la risposta era brutta, nella maggioranza dei casi: "Mah, non posso, perché ho tanto lavoro..."

E il padre era assente da quel figliolo che cresceva, non giocava con lui, no, non perdeva tempo con lui. Ora, in questo cammino comune di riflessione sulla famiglia, vorrei dire a tutte le comunità cristiane che dobbiamo essere più attenti: l'assenza della figura paterna nella vita dei piccoli e dei giovani produce lacune e ferite che possono essere anche molto gravi. E in effetti le devianze dei bambini e degli adolescenti si possono in buona

parte ricondurre a questa mancanza, alla carenza di esempi e di guide autorevoli nella loro vita di ogni giorno, alla carenza di vicinanza, alla carenza di amore da parte dei padri. E' più profondo di quel che pensiamo il senso di orfanità che vivono tanti giovani. Sono orfani in famiglia, perché i papà sono spesso assenti, anche fisicamente, da casa, ma soprattutto perché, quando ci sono, non si comportano da padri, non dialogano con i loro figli, non adempiono il loro compito educativo, non danno ai figli, con il loro esempio accompagnato dalle parole, quei principi, quei valori, quelle regole di vita di cui hanno bisogno come del pane.

I padri sono talora così concentrati su se

Continua a pagina 2

Segue dalla prima pagina

La qualità educativa della presenza paterna è tanto più necessaria quanto più il papà è costretto dal lavoro a stare lontano da casa. A volte sembra che i papà non sappiano bene quale posto occupare in famiglia e come educare i figli. E allora, nel dubbio, si astengono, si ritirano e trascurano le loro responsabilità, magari rifugiandosi in un improbabile rapporto "alla pari" con i figli. E' vero che tu devi essere "compagno" di tuo figlio, ma senza dimenticare che tu sei il padre! Se tu ti comporti soltanto come un compagno alla pari del figlio, questo non farà bene al ragazzo.

E questo problema lo vediamo anche nella comunità civile. La comunità civile con le sue istituzioni, ha una certa responsabilità – possiamo dire paterna - verso i giovani, una responsabilità che a volte trascura o esercita male. Anch'essa spesso li lascia orfani e non propone loro una verità di prospettiva. I giovani rimangono, così, orfani di strade sicure da percorrere, orfani di maestri di cui fidarsi, orfani di ideali che riscaldino il cuore, orfani di valori e di speranze che li sostengano quotidianamente. Vengono riempiti magari di idoli ma si ruba loro il cuore; sono spinti a sognare divertimenti e piaceri, ma non si dà loro il lavoro; vengono illusi col dio denaro, e negate loro le vere ricchezze.

E allora farà bene a tutti, ai padri e ai figli, riascoltare la promessa che Gesù ha fatto ai suoi discepoli: «Non vi lascerò orfani» (Gv 14,18). E' Lui, infatti, la Via da percorrere, il Maestro da ascoltare, la Speranza che il mondo può cambiare, che l'amore vince l'odio, che può esserci un futuro di fraternità e di pace per tutti. Qualcuno di voi potrà dirmi: "Ma Padre, oggi Lei è stato troppo negativo. Ha parlato soltanto dell'assenza dei padri, cosa accade quando i padri non sono vicini ai figli... È vero, ho voluto sottolineare questo, perché mercoledì prossimo proseguirò questa catechesi mettendo in luce la bellezza della paternità. Per questo ho scelto di cominciare dal buio per arrivare alla luce. Che il Signore ci aiuti a capire bene queste cose".

A cura di Don Giuseppe Imperato

Salvezza privatizzata

Dio ci salva «personalmente», ci salva «con nome e cognome» ma sempre inseriti in un «popolo». Nella messa celebrata a Santa Marta giovedì 29 gennaio, Papa Francesco ha messo in guardia dal rischio di «privatizzare la salvezza»: infatti «ci sono forme, ci sono condotte che sono sbagliate e modelli sbagliati di condurre la vita cristiana». Rileggendo il brano della Lettera agli Ebrei proposto dalla liturgia (10, 19-25), il Pontefice ha messo in evidenza che se è vero che Gesù «ha inaugurato una via nuova e viva» e «noi dobbiamo seguirla», è anche vero che «dobbiamo seguirla come il Signore vuole», secondo la forma che lui vuole». E un modello sbagliato è proprio quello di chi tende a «privatizzare la salvezza». Gesù infatti, ha spiegato il Papa, «ci ha salvati tutti, ma non genericamente. Tutti, ognuno, con nome e cognome. E questa è la salvezza personale»: ognuno di noi può dire «per me», perché «il Signore mi ha guardato, ha dato la sua vita per me, ha aperto questa porta, questa via nuova per me». C'è tuttavia il «pericolo di dimenticare che lui ci ha salvato singolarmente, ma in un popolo», perché «sempre il Signore salva nel popolo». Quando il Signore «chiama Abramo, gli promette di fare un popolo». E per questo nella Lettera agli Ebrei si legge: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri». Se, ha ribadito Francesco, io interpreto la salvezza come «salvezza soltanto per me» allora «sbaglio strada: la privatizzazione della salvezza è una strada sbagliata».

Ma allora «quali sono i criteri per non privatizzare la salvezza?». Si ritrovano proprio nel brano paolino. «Prima di tutto, il criterio della fede» ha spiegato il Papa. «La fede in Gesù ci purifica»; e

allora «accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza». Il primo criterio è dunque «il segno della fede, il cammino della fede». C'è poi un altro criterio che risiede in «una virtù tanto dimenticata: la speranza». Dobbiamo infatti mantenere «senza vacillare la professione della nostra speranza», che è «come l'ancella: è quella che ci porta avanti, ci fa guardare le promesse e andare avanti». Infine, un terzo criterio è quello della «carità»: dobbiamo cioè verificare se «prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone».

Un esempio concreto, ha detto il Pontefice, può venire dalla vita in una parrocchia o in una comunità: quando «io sono lì, io posso priva-

tizzare la salvezza» ed «essere lì un po' socialmente soltanto». Per evitare questo rischio, «devo chiedere a me stesso se io parlo, comunico la fede; parlo, comunico la speranza; parlo, faccio e comunico la carità». Perché «se in una comunità non si parla, non si dà coraggio l'uno l'altro in queste tre virtù, i componenti di quella comunità hanno privatizzato la fede».

Ecco l'errore: «ognuno cerca la sua propria salvezza, non la salvezza di tutti, la salvezza del popolo». Eppure «Gesù ha salvato ognuno, ma in un popolo, in una Chiesa». A quel punto accade che «tu sei salvo, ma non come il Signore ti ha salvato». Al riguardo l'autore della Lettera agli Ebrei «dà un consiglio tanto importante: non disertiamo le nostre riunioni». Un consiglio «pratico» che il Papa si è soffermato a spiegare: succede infatti che «quando noi siamo in una riunione — nella parrocchia, nel gruppo — e giudichiamo gli altri» dicendo: «Questo non



mi piace... io vengo perché devo venire, ma non mi piace...», finisce che «disertiamo». Emerge cioè «una sorta di disprezzo verso gli altri. E questa non è la porta, la via nuova e vivente che il Signore ha aperto, ha inaugurato».

Ciò avveniva anche nei primi anni di vita della Chiesa. Paolo, per esempio, «rimprovera quelli che vanno alle riunioni per servire l'Eucaristia e pure portano il pranzo, ma fra loro, e lasciano gli altri lì. Disprezzano gli altri; disertano dalla comunità totale; disertano dal popolo di Dio». In pratica «hanno privatizzato la salvezza» pensando: «la salvezza è per me e per il mio gruppetto, ma non per tutto il popolo di Dio». Questo, ha ricordato il Pontefice, «è uno sbaglio molto grande. È quello che chiamiamo e che vediamo: le elites ecclesiali». Accade quando «nel popolo di Dio si creano questi gruppetti» che «pensano di essere buoni cristiani» e forse hanno anche «buona volontà, ma sono gruppetti che hanno privatizzato la salvezza». Perciò, ha sintetizzato Francesco, i criteri per riconoscere «se io sono nella mia parrocchia, nel mio gruppo, nella mia famiglia, se sono un vero figlio della Chiesa, figlio di Dio, salvato da Gesù, nel suo popolo sono: se parlo della fede, se parlo della speranza, se parlo della carità». Ma attenzione: «quando in un gruppo si parla di tante cose e non ci si dà forza mutuamente, non si fanno le opere buone, si finisce per disertare dal gruppo grande per fare dei piccoli gruppetti di elite». Invece Dio «ci salva in un popolo, non nelle elite, che noi con le nostre filosofie o il nostro modo di capire la fede abbiamo fatto».

Dobbiamo perciò chiederci: «Ho la tendenza a privatizzare la salvezza per me, per il mio gruppetto, per la mia elite o non diserto da tutto il popolo di Dio, non mi allontano dal popolo di Dio e sempre sono in comunità, in famiglia, con il linguaggio della fede, della speranza e il linguaggio delle opere di carità?». Il Papa ha concluso con l'auspicio «che il Signore ci dia la grazia di sentirci sempre popolo di Dio, salvati personalmente». Perché la verità è che «lui ci salva con nome e cognome», ma «in un popolo, non nel gruppetto che io faccio per me».

Fonte:

L'Osservatore Romano (29. 01. 2015)

Solidali per la Vita



«I bambini e gli anziani costruiscono il futuro dei popoli; i bambini perché porteranno avanti la storia, gli anziani perché trasmettono l'esperienza e la saggezza della loro vita». Queste parole ricordate da Papa Francesco sollecitano un rinnovato riconoscimento della persona umana e una cura più adeguata della vita, dal concepimento al suo naturale termine. È l'invito a farci servitori di ciò che «è seminato nella debolezza» (1 Cor 15,43), dei piccoli e degli anziani, e di ogni uomo e ogni donna, per i quali va riconosciuto e tutelato il diritto primordiale alla vita.

Quando una famiglia si apre ad accogliere una nuova creatura, sperimenta nella carne del proprio figlio «la forza rivoluzionaria della tenerezza» e in quella casa risplende un bagliore nuovo non solo per la famiglia, ma per l'intera società.

Il preoccupante declino demografico che stiamo vivendo è segno che soffriamo l'eclissi di questa luce. Infatti, la denatalità avrà effetti devastanti sul futuro: i bambini che nascono oggi, sempre meno, si ritroveranno ad essere come la punta di una piramide sociale rovesciata, portando su di loro il peso schiacciante delle generazioni precedenti. Incalzante, dunque, diventa la domanda: che mondo lasceremo ai figli, ma anche a quali figli lasceremo il mondo? Il triste fenomeno dell'aborto è una delle cause di questa situazione, impedendo ogni anno a oltre centomila esseri umani di vedere la luce e di portare un prezioso contributo all'Italia. Non va, inoltre, dimenticato che la stessa prassi della fecondazione artificiale, mentre persegue il diritto del figlio ad ogni costo, comporta nella sua metodica una notevole dispersione di ovuli fecondati, cioè di esseri umani, che non nasceranno mai. Il desiderio di avere un figlio è nobile e grande; è come un lievito che fa fer-

mentare la nostra società, segnata dalla «cultura del benessere che ci anestetizza» e dalla crisi economica che pare non finire. Il nostro paese non può lasciarsi rubare la fecondità. È un investimento necessario per il futuro assecondare questo desiderio che è vivo in tanti uomini e donne. Affinché questo desiderio non si trasformi in pretesa occorre aprire il cuore anche ai bambini già nati e in stato di abbandono. Si tratta di facilitare i percorsi di adozione e di affido che sono ancora oggi eccessivamente carichi di difficoltà per i costi, la burocrazia e, talvolta, non privi di amara solitudine. Spesso sono coniugi che soffrono la sterilità biologica e che si preparano a divenire la famiglia di chi non ha famiglia, sperimentando «quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita» (Mt 7,14). La solidarietà verso la vita – accanto a queste strade e alla lodevole opera di tante associazioni – può aprirsi anche a forme nuove e creative di generosità, come una famiglia che adotta una famiglia. Possono nascere percorsi di prossimità nei quali una mamma che aspetta un bambino può trovare una famiglia, o un gruppo di famiglie, che si fanno carico di lei e del nascituro, evitando così il rischio dell'aborto al quale, anche suo malgrado, è orientata. Una scelta di solidarietà per la vita che, anche dinanzi ai nuovi flussi migratori, costituisce una risposta efficace al grido che risuona sin dalla genesi dell'umanità: «dov'è tuo fratello?» (cfr. Gen 4,9). Grido troppo spesso soffocato, in quanto, come ammonisce Papa Francesco «in questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!».

La fantasia dell'amore può farci uscire da questo vicolo cieco inaugurando un nuovo umanesimo: «vivere fino in fondo ciò che è umano (...) migliora il cristiano e feconda la città». La costruzione di questo nuovo umanesimo è la vera sfida che ci attende e parte dal sì alla vita.

Roma, 7 ottobre 2014

Memoria della Beata Vergine del Rosario

Il consiglio permanente della CEI

"Rinfrancate i vostri cuori"

"Rinfrancate i vostri cuori" è il tema scelto dal papa per la Quaresima 2015.

Esorta i credenti a non cedere alla «tentazione dell'indifferenza» e a non lasciarsi «assorbire» dalla «spirale di spavento e di impotenza», «saturi» come siamo «di notizie e immagini sconvolgenti che ci narrano la sofferenza umana»

Dio «non è indifferente a noi» e a «quello che ci accade»: per questo il cristiano deve dire no alla «globalizzazione dell'indifferenza», cioè a quella «attitudine egoistica» che «ha preso oggi una dimensione mondiale» ed è diventata una vera e propria «vertigine». È quanto scrive il papa, nel messaggio per la quaresima – sul tema: "Rinfrancate i vostri cuori" (Gc

5,8) – in cui esorta i credenti a non cedere alla «tentazione dell'indifferenza» e a non lasciarsi «assorbire» dalla «spirale di spavento e di impotenza», «saturi» come siamo «di notizie e immagini sconvolgenti che ci narrano la sofferenza umana». La chiesa «per sua natura è missionaria, non ripiegata su se stessa», ricorda il papa: «la missione è ciò

che l'amore non può tacere», e «ogni comunità cristiana è chiamata a varcare la soglia che la pone in relazione con la società che la circonda, con i poveri e i lontani». Per le parrocchie l'invito è a diventare «isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza». La chiesa segue Gesù «fino ai confini della terra»: «nessuno possiede solo per sé, ma quanto ha è per tutti». Per «superare l'indifferenza e le nostre pretese di onnipotenza», resistendo «alla tentazione diabolica che ci fa credere di poter salvarci e salvare il mondo da soli», papa Francesco chiede a tutti – sulla scorta del suo predecessore – di «vivere questo tempo di quaresima come un percorso di formazione del cuore». Ci vuole «un cuore misericordioso», che non è debole ma «forte, saldo, chiuso al tentatore, ma aperto a

Dio. Un cuore povero». «Il popolo di Dio ha bisogno di rinnovamento, per non diventare indifferente e per non chiudersi in se stesso», l'appello del Papa in preparazione alla Pasqua.

Quando ci sentiamo comodi... «Dio non ci chiede nulla che prima non ci abbia donato», scrive Francesco nel messaggio: «Lui non è indifferente a noi. Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade». «Quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi – il grido d'allarme del papa - certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio

quella porta. Così la mano, che è la chiesa, non deve mai sorprendersi se viene respinta, schiacciata e ferita». «Per ricevere e far fruttificare pienamente quanto Dio ci dà vanno superati i confini della chiesa visibile». Ne è convinto il papa, che nel messaggio per la quaresima invita a unirsi «alla chiesa del cielo nella preghiera», perché «i santi camminano con noi ancora pellegrini».

Lasciarsi lavare i piedi. «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono»: Francesco sceglie questa immagine, tratta dalla prima lettera ai Corinzi, per descrivere la chiesa: «La carità di Dio che rompe quella mortale chiusura in se stessi che è l'indifferenza, ci viene offerta dalla chiesa con il suo insegnamento e, soprattutto, con la sua testimonianza».

Tuttavia, «si può testimoniare solo qualcosa che prima abbiamo sperimentato», precisa il papa, che cita la liturgia del giovedì santo con il rito della lavanda dei piedi: «Questo servizio può farlo solo chi prima si è lasciato lavare i piedi da Cristo. Solo così può servire l'uomo».

Varcare la soglia. «Ogni

comunità cristiana è chiamata a varcare la soglia che la pone in relazione con la società che la circonda, con i poveri e i lontani»: «Quanto desidero che i luoghi in cui si manifesta la chiesa, le nostre parrocchie e le nostre comunità in particolare, diventino delle isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza!», l'auspicio del Papa.

Non solo come Chiesa, ma «anche come singoli abbiamo la tentazione dell'indifferenza»: «Siamo saturi di notizie e immagini sconvolgenti che ci narrano la sofferenza umana e sentiamo nel medesimo tempo tutta la nostra incapacità ad intervenire». «Che cosa fare per non lasciarci assorbire da questa spirale di spavento e di impotenza?», si chiede Francesco: la risposta viene dalla preghiera e della carità.



"Scrutare i segni dei tempi"

Il progetto della vita consacrata di Papa Francesco

Il parte

XIX GIORNATA
DELLA VITA
CONSCRATA

2 FEBBRAIO



Oggi il religioso è chiamato con questi impulsi fondativi lo stesso annuncio cristiano operato dal Figlio di Dio a beneficio di tutti gli uomini, ad una vera e propria missione all'interno della Chiesa e della famiglia umana. La vita di comunione sembra davvero l'alternativa alla cultura occidentale, come lascia intendere il Papa allorché la descrive come antidoto alla visione nichilista strutturale ossia, teoretica, e tecnica o pratica, del tempo attuale: «siate dunque donne e uomini di comunione, rendetevi presenti con coraggio là dove vi sono differenze e tensioni, e siate segno credibile della presenza dello Spirito che infonde nei cuori la passione perché tutti siano una sola cosa. Vivete la mistica dell'incontro» (1, 2). Ecco perché, proseguendo, egli afferma con coraggio che dove ci sono i religiosi lì c'è gioia (cf 2, 1) e cioè, pienezza di vita che scaturisce dal loro vivere con fecondità l'appartenenza alla famiglia umana, alla Chiesa di Cristo, all'Istituto di appartenenza, alla fraternità dove risiedono ed alla comunità pastorale dove operano o cooperano con i Pastori.

La gioia del religioso è una visione profetica della spiritualità di comunione, perché data dallo Spirito del Cristo, che è Spirito di comunione trinitaria. Essa, per Papa Francesco, germoglia dalla consapevolezza delle difficoltà quotidiane, degli insuccessi, dei fallimenti e dalla stessa qualità dell'impegno personale, che si contrappone ad ogni efficientismo o se si vuole, tecnocraticismo, da cui tanti consacrati oggi sono affetti (cf 2, 1-2).

È forse la profezia il compimento assoluto e radicale della spiritualità di comunione, poiché il consacrato che realmente vive la gioia dell'abbandonarsi a Cristo attraverso le mani degli uomini, i propri superiori, i confratelli con cui convive, i tanti *christifideles laici* - per usare il linguaggio di Giovanni Paolo II -, che incontra nel suo cammino, che gli vogliono bene oppure no, concorrono a sviluppare in esso la "profezia".

Questa, secondo il Papa, è la capacità di vegliare durante la notte della storia umana in attesa della venuta del Verbo divino, che è svolgimento di un tempo segnato dal peccato e contrassegnato a sua volta, dall'Amore del Cristo, che vince ogni umana ideologia o utopia (cf 2, 2).

Tale dimensione quanto alla sua visione sulla vita religiosa, è altissima, poiché con essa è ripresa la chiara missione del profeta in Israele e perciò, la dimensione profetica che vive il consacrato, diventa la centralità stessa della Chiesa nel mondo; è il vero dono dello Spirito al mondo per mezzo della Chiesa stessa.

Questa dimensione profetica, conoscendo il pensiero di Papa Francesco sin dall'inizio della sua missione episcopale, sembra essere la sua visione compiuta della vita religiosa.

Egli infatti, da giovane Vescovo Ausiliario di Buenos Aires, pensava che la vita consacrata dovesse trovare maggiori spazi di inserimento nella carità della Chiesa, non come primazia ovvero, dignità, ma quale senso di un maggiore e più forte servizio alla Sua missione di annuncio del Regno.

L'allora Mons. Bergoglio, durante la XVI congregazione generale del Sinodo del 1994 sulla vita consacrata, il 13 ottobre a Roma, asseriva con coraggio e lungimiranza che la vita consacrata, quanto alla sua dimensione strutturale, non dovesse attingere primariamente al documento conciliare sulla stessa consacrazione religiosa, *Perfectae caritatis*, ma al VI capitolo della *Lumen gentium*, che sancisce l'origine della vita religiosa, quale dono dello Spirito offerto alla medesima Chiesa, definita *corpo ecclesiale* e cioè, struttura nel senso di "casa" dei credenti. In questo modo, proseguiva a suo tempo Mons. Bergoglio, la vita consacrata scaturisce da una cornice essenziale, che aiuta a «non correre il rischio di disorientarci e disperderci, cadendo nell'attitudine di esaltare le famiglie religiose per il loro carisma fondazionale, ignorando l'appartenenza alla totalità della Chiesa. La cornice è la Chiesa: la vita consacrata è dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa».

In questa logica, l'allora Ausiliario di Buenos Aires, riprendendo il documento di santo Domingo redatto dall'Episcopato latino-americano del 1994, affermava che la vita religiosa si concepisce in un contesto di *pluriformità* delle varie parti o membra della Chiesa, per usare termini paolini, così che ogni famiglia religiosa viva il suo essere servizio all'evangelizzazione ovvero, alla missione della Chiesa stessa, per mezzo del popolo di Dio.

Continua a pagina 6

Segue da pagina 5

Quale Islam?

III parte

In conclusione, la visione di Papa Francesco sulla vita religiosa oggi, tenendo presente la progressività del suo pensiero sulla consacrazione a Dio, inaugura un tempo *pluriforme* per la Chiesa stessa ossia, di centralità allargata di tutte le membra del Corpo mistico. Questa *pluriformità* si dà perché si perdono quelle essenzialità o specificità soggettive dei vari carismi religiosi e della stessa Chiesa, a beneficio di una più vasta unitarietà delle parti. Egli in buona sostanza, è convinto che i molteplici ossia, i tanti - carismi, vocazioni Istituti, ecc... - si unificano in maniera funzionale nell'Uno dello Spirito del Cristo.

Questa è la ragione di fondo per cui alla fine la *Lettera apostolica* ai religiosi termina con una profonda apertura, che la profezia questa volta, dell'intera Chiesa, a condividere addirittura, la vita cristiana in forma aperta tra i vari Istituti religiosi e tra i consacrati ed i Pastori della Chiesa, ai quali affida l'incoraggiamento stesso dei singoli religiosi come della stessa vita consacrata (cf 2, 3; 5 e 3, 2; 5).

Quella visione notturna del profeta, icona e modello concreto del religioso oggi, così diventa la vera luce della Chiesa ed in specie, di un Istituto religioso, poiché il consacrato-profeta che realizza il carisma fondazionale del suo Fondatore e ne realizza il suo contenuto, quel modo d'essere e di procedere nella storia, evita tensioni, dialettiche di stampo hegeliano ossia, sincretismi o sintesi ingiustificabili secondo la Verità del Vangelo come pure, ogni contrapposizione tra tempo e storia passata, presente e quella che si affaccia costantemente, ogni giorno, alle porte della Chiesa.

Una vita religiosa così concepita di fatto, non può che essere accolta da tutti, credenti e non, uomini di governo e di potere, uomini spirituali, pensatori e scienziati, sofferenti e poveri emarginati e soprattutto, da ogni gerarchia ecclesiale come dal popolo di Dio, inaugurando un tempo di pace dello spirito e dei cuori. Un nuovo regno, per Papa Francesco, bussa alle porte di questo tempo difficile ed oscuro.

Fra Bonaventura Gargano
O.F.M. Conv.

Nella seconda parte della nostra riflessione, abbiamo visto che il terrorismo delle frange islamiste origina non soltanto da motivazioni socio-politiche, ma anche da un'interpretazione di passi innegabilmente violenti del testo coranico. Continuiamo la discussione sul tema, incentrando la nostra attenzione sul termine e il significato del *jihad*.

C'è da aggiungere che l'atteggiamento bellicoso di una parte dell'Islam trova una forte motivazione nel comportamento dello stesso Maometto. La *shari'a*, ovvero il corpus sistematico delle norme religiose islamiche, prescrive che, oltre all'osservanza del Corano, i musulmani debbano seguire la condotta di vita del

di farla, morirà come un falso credente". Non c'è da stupirsi, dunque, che la formazione e il consolidamento dell'Islam abbia coinciso con una massiccia attività militare, iniziata nel VII secolo dai successori di Maometto, Abu Bakr e Umar, e protrattasi sino al XIII secolo. Le rivelazioni medinesi avevano concesso al Profeta di combattere; quando la comunità seguì a crescere, nuove rivelazioni ampliarono il raggio d'azione, finché si arrivò a concludere che la guerra contro i non musulmani poteva essere fatta in qualsiasi momento e ovunque. Il biografo inglese di Maometto, W. Montgomery Watt, aggiunge un'altra motivazione all'aggressività del primo Islam. Secondo



questo studioso era inevitabile che le energie delle tribù arabe, precedentemente impegnate nei conflitti intestini, dovessero rivolgersi verso l'esterno: "Quando le varie tribù dell'Arabia si consolidarono in un unico gruppo socio-politico forte e fondamentalmente unito, l'enorme energia che prima si consumava in faide tribali, incursioni e

Profeta e rifarsi ai suoi *hadith* (i brevi racconti che riportano alcuni aneddoti su Maometto e i detti da lui pronunciati al di fuori della rivelazione). Ora, non c'è dubbio sul fatto che Maometto, come testimoniano anche i suoi più antichi biografati, si sia reso protagonista di razzie, guerre ed azioni violente e crudeli. Quanto agli *hadith*, fra quelli attribuiti con certezza al Profeta ve ne sono alcuni in cui l'autorizzazione alla violenza e alla guerra è dichiarata palesemente, come il seguente: "Mi è stato ordinato di fare la guerra contro le genti finché non professino che non c'è dio all'infuori di Allah e che Maometto è il suo profeta, compiano la preghiera e diano l'elemosina. Se fanno ciò, risparmierò le loro vite e i loro beni". E questo: "Chi muore senza aver mai fatto guerra e senza essersi mai proposto

tentativi di dominare altri clan non trovò più sfogo (...). Questa enorme energia aveva bisogno di uno sbocco e l'unica possibilità era quella di veicolarla verso l'esterno, contro l'estraneo, colui che non apparteneva all'affiliazione ormai extraparentale della *umma* (la comunità musulmana)".

Certamente, dal punto di vista storico si può ammettere che nell'atteggiamento di lotta e di conquista da parte dell'Islam rientrano sia un'aspirazione ideologica, sia la tradizione del mondo antico. Il Regno di Israele, il Sacro Romano Impero, il Papato di Gregorio VII, il Giappone nel periodo dell'Impero antico, lo Stato Teocratico Cristiano di Bisanzio, rivelano tutti la tendenza a passare dal locale all'universale. Allo stesso modo, alla morte di Maometto lo Stato islamico cercò di

affermare l' Islam come la religione dominante in tutto il mondo. Ma è il *mezzo* usato per la sua diffusione a distinguere l' Islam da altre religioni: perché è stato il *jihad*, la guerra, il principale strumento per universalizzare la religione musulmana e instaurare un impero mondiale.

Quando la prima, grande espansione islamica si arrestò, il mondo rimase diviso in *dar al- islam* (la casa dell' Islam) e *dar al-harb* (la casa della guerra).

Accettando l' assunto secondo cui l' obiettivo ultimo dell' islam è in scala mondiale, il *dar al- islam* era teoricamente in guerra perenne con il *dar al- harb*. Il *jihad*, riflettendo i rapporti di guerra fra musulmani e non musulmani, era, e per l' Islam più intransigente è, lo strumento statale per trasformare il *dar al- harb* in *dar al- islam*.

Entriamo così nel tema del *jihad*, questione davvero complessa e importante, che va inquadrata nella giusta luce.

Il commento introduttivo di Federico Peirone alla sura IX del Corano da lui tradotto è un buon punto di partenza: "Il semantema *gihad* (battaglia, combattimento), deriva dalla prima forma (vocalizzata) del verbo *gahada* (sopportare, soffrire, sacrificarsi); dalla stessa scaturisce la terza forma verbale, che significa esattamente *combattere*".

L' etimo ci aiuta a comprendere che in effetti il *jihad*, come aveva lasciato intendere lo stesso Maometto in uno noto *hadith*, e come aveva già teorizzato nel XII secolo il grande teologo e filosofo persiano Al-Ghazali, debba essere inteso in due modi: c' è il "grande" *jihad*, che consiste nella lotta per purificare se stessi e arrivare a Dio, e il "piccolo" *jihad*, che si identifica con il combattimento e con la guerra. Sempre secondo i sostenitori di questa interpretazione, il piccolo *jihad* va inteso in senso difensivo, e il suo valore è nettamente inferiore a quello del grande. Ma che cosa è scritto nel Corano a proposito di *jihad*?

Il docente di Storia dei Paesi Islamici Massimo Campanini, nel saggio *Il Corano e la sua interpretazione*, osserva che, basandosi sul libro sacro dell' Islam, non è possibile utilizzare inequivocamente la locuzione "guerra santa". Il termine *jihad*, continua, compare in forma precisa solo quattro volte nel Corano.

La prima è nella sura 9, 24: "Se i padri e i figli, i fratelli e le mogli, e tutta quanta la vostra famiglia e i beni che acquistate e gli affari dei quali temete il fallimento e le case che vi piacciono vi sono più cari di Dio e del suo rasul e del combattimento (*jihad*) nel sentiero di Dio, dovete aspettarvi un ordine distruttore da parte di Dio".

La seconda è in 22, 78: "Combattete per l' onore del Dio, secondo le leggi del suo combattimento (*jihad*). Egli ha eletto voi".

Altro versetto in cui appare il termine *jihad* è il 25, 52: "Ma tu non obbedire ai miscredenti, ma combattili con esso in una guerra grande (*jihad*)". Molti interpreti, sia medievali che moderni, intendono la parola "esso" con "Corano"; dunque, siamo dinanzi ad un *jihad* di predicazione, di persuasione religiosa, non di carattere militare.

Il quarto passo (60, 1) recita: "Se voi uscite per una lotta (*jihad*) sulla mia Via e per desiderio della mia soddisfazione, ma segretamente nutrite affetto per essi (i nemici), ebbene lo meglio conosco quel che voi celate e quel che voi palesate".

Sebbene quest' ultimo versetto appaia meno chiaro degli altri, è evidente come il *jihad* citato nei passi coranici si riferisca ad una lotta di tipo spirituale, e non alla chiamata ad una "guerra santa" di aggressione e di conquista.

Abbiamo visto, tuttavia, che il Corano contiene versetti che incitano indubbiamente alla violenza. Come si conciliano con quelli appena citati? Come dev' essere intesa l' ingiunzione di alcuni passi coranici di combattere con le armi?

Secondo molti teologi modernisti liberali, il grande Muhammad Asad su tutti, il combattimento che Dio concede di praticare è esclusivamente quello a carattere difensivo.

A sostegno di questa interpretazione, i citatissimi versetti 2, 190: "Combattete sulla via di Dio coloro che vi combattono, ma non andate oltre", e 4, 90: "Se dunque essi vi lasciano in pace e non vi combattono e vi offrono la pace, Dio non vi permette di combatterli". Dunque, è solo per la difesa della libertà religiosa che si possono – anzi, come sottolinea Asad, *si debbono* – imbracciare le armi.

Così anche Federico Peirone, nel com-

mento alla sura IX del Corano: "Ogni uomo è chiamato all' islam. La chiamata potrebbe anche (si noti bene: *non* "dovrebbe") essere forzata, appunto attraverso la guerra santa. Il termine, in origine laico, divenne presto *sacralizzato* e il semantema iniziale recepì quasi subito una sfumatura religiosa.

La guerra santa è un diritto del Dio e un dovere che obbliga globalmente la comunità musulmana: ma quando la comunità è presa di mira da non musulmani, tale dovere può diventare da globale a singolare.

Tuttavia l' islam non ha mai considerato la guerra santa come una finalità a se stante, ma come un mezzo. La lotta armata, vista in senso isolato, è un male, che diventa legittimo e obbligatorio in forza del bene supremo che tende ad assicurare la propagazione o la difesa della fede".

In effetti, il *jihad* è stato sì elemento integrante dell' espansione islamica, ma secondo molti giuristi esso non costituiva un obbligo personale, tanto che non rientra nei "cinque pilastri" (o obblighi fondamentali) dell' Islam (la professione di fede, la preghiera, il digiuno nel mese di Ramadan, l' elemosina e il pellegrinaggio alla Mecca).

Subordinato, nella tradizione classica, al *jihad* associato alla guerra, il concetto del *jihad* spirituale e difensivo comincia ad essere elaborato secondo moderne categorie interpretative solo ai primi del Novecento.

In particolare, per i modernisti salafiti egiziani Muhammad Abduh e Rashid Ridà, autori di un fondamentale commento coranico, il *jihad* va inteso anzitutto come impegno per annunciare al mondo la verità dell' Islam; il ricorso alla guerra è consentito solo a scopo difensivo, nel caso cioè che i musulmani vengano attaccati dagli infedeli.

Oggi, questa interpretazione è condivisa da un numero sempre maggiore di teologi e intellettuali islamici; purtroppo, per i musulmani convinti che l' Islam abbia come specifica missione quella di far osservare da tutto il mondo il patto imposto da Allah - ovvero riconoscere la sua unicità e sottomettersi alla sua onnipotenza assoluta - le cose stanno diversamente.

Armando Santarelli

I valori dell'Occidente

La strage attuata da militanti del terrorismo islamico presso la sede del giornale satirico "Charlie Hebdo" a Parigi induce il nostro Osservatorio ad esprimere alcune considerazioni, dato che quell'atto ha riproposto drammaticamente i gravi problemi della convivenza tra religioni diverse, il senso della democrazia e della libertà di espressione, l'uso della violenza e il terrorismo. Questi gravi problemi sono stati riproposti con la morte violenta di tante persone innocenti cui va prima di tutto il nostro sofferto pensiero di suffragio.

Il terrorismo, di qualsiasi matrice esso sia – ideologica, politica, religiosa – è sempre da condannare. Su questo gli insegnamenti sociali della Chiesa, in particolare quelli degli ultimi Pontefici e segnatamente di Giovanni Paolo II, soprattutto dopo la strage dell'11 settembre 2001, sono inequivocabili. L'azione terroristica, per sua natura, è una forma di violenza nei confronti di persone innocenti. Le idee e le motivazioni di chi le compie, anche quando sono talmente

frutto di convinzione da motivare ai loro occhi il sacrificio della loro stessa vita, non possono essere una giustificazione. I terroristi non sono mai "testimoni".

In modo particolare desta sgomento il terrorismo "religioso". Ciò che è contrario alla ragione – aveva detto Benedetto XVI a Regensburg nel settembre 2006 – non viene dal vero Dio. La violenza è contraria alla ragione. Ciò pone il grande problema del rapporto delle fedi religiose con la verità della ragione. Il fanatismo, di qualunque tipo esso sia, non tiene conto di questo rapporto. E' del tutto evidente che a questo proposito le religioni non sono per niente tutte uguali. Il relativismo religioso della mentalità occidentale pone tutte le religioni sullo stesso piano a questo proposito perché esso stesso ha tagliato i legami con la verità della ragione. Ma le cose non stanno così. La religione cristiana, secondo cui Gesù Cristo è il Logos di Dio, la sua eterna

sapienza per cui sono state fatte tutte le cose e la Chiesa è la Sposa del Logos, stabilisce un rapporto profondo e netto tra fede e ragione che, invece, altre religioni non stabiliscono. Nel suo famoso discorso di Regensburg, allora tanto contestato, Benedetto XVI poneva questo problema, lo stesso che in questi giorni è stato posto dall'attacco islamico a "Charlie Hebdo".

Affrontare questo problema è compito non solo delle religioni, ma anche della politica e della ragione pubblica. Adotta-



re la filosofia del relativismo religioso e mettere tutte le religioni sullo stesso piano significa disarmarsi verso idee e convinzioni che possono anche portare a questi atti. Il rispetto dovuto a tutte le persone non implica una considerazione qualunque della diversità tra le varie religioni. Esse possono contenere elementi potenzialmente dannosi per il bene comune.

E per questo motivo che, mentre aderiamo con convinzione alla condanna del terrorismo, non aderiamo allo slogan che in questi giorni è stato tanto adoperato nelle piazze e sui media: "Je suis Charlie". Se si tratta, con ciò, di difendere la libertà e la libertà di espressione in particolare, va bene. Se si tratta, invece, di sposare l'ideologia di "Charlie", ossia l'ideologia della denigrazione e dello svuotamento contenutistico della libertà di critica allora non aderiamo. Il pensiero critico è importante ma non è l'unico aspetto del

pensiero né sta all'origine del pensare. Si criticano gli errori, il male, il brutto. Ciò avviene perché prima si è affermato il vero, il bene, il bello. Ma criticare tutto e tutti, solo criticare, non ha niente di positivo e svuota la libertà di quanto la rende degna ed umana. Il giornale "Charlie Hebdo", in passato, ha più volte manifestato questa sua ideologia dissacratoria di ogni senso, con pesantissime incursioni anche nella fede cattolica. Noi crediamo nella libertà dentro la verità e nei diritti dentro i doveri. Non crediamo in una libertà anarchica e nichilista.

Oggi, quanti manifestano in piazza con la matita in mano e con la scritta "Je suis Charlie" sul petto intendono difendere la libertà di parola. Ebbene, in Francia la libertà di espressione e di parola viene impedita ormai anche nei confronti di chi difende in pubblico la famiglia tra uomo e donna ed esprime la propria convinzione che non sia giusto il riconoscimento delle coppie omosessuali o permettere loro la filiazione tramite la fe-

condazione eterologa. Su questo le stesse leggi francesi sono limitative della libertà di espressione. Ne sanno qualcosa i tanti che ne hanno già subito le pesanti conseguenze. La società francese che oggi, giustamente, difende la libertà di espressione, deve fare però fino in fondo i conti con il suo concetto di libertà. C'è intolleranza in molti aspetti di quella cultura che ora manifesta per la difesa della libertà.

L'Europa non deve accettare il terrorismo. Per contrastarlo non è però sufficiente fondarsi su un concetto astratto e quindi ideologico di libertà di espressione. Un concetto vuoto e solo critico non riesce a contrastare nulla, può riempire qualche piazza nei momenti più caldi ma non è in grado di sostenere una vita pensata e vissuta insieme.

Osservatorio Cardinale Van Thuân

www.vanthuanobservatory.org

Il mio incontro con un artista che ha ritrovato il senso della Vita



A volte Dio è dove non ci si aspetta di trovarlo. E' in un istante, in una piega del tempo, in una stagione, un numero, un gesto ed un incontro imprevedibili.

In una creatura perfetta quanto una cattedrale.

Quando raggiungo telefonicamente Angelo per lavoro, mi aspetto sia naturale parlare del suo successo, dei risultati ottenuti, di progetti, della spontanea invincibilità che hanno i ragazzi della sua età, specie se baciati da una carriera fatta di flash, prime e set.

Quella di Angelo è l'età in cui non si ha paura di nulla, in cui non si spreca nemmeno un attimo, ed in cui il fuoco del futuro brucia qualsiasi resistenza.

Così sono preparata a sentirmi dall'altra parte sciorinare tutto questo.

Ma, e la bellezza dei disegni di Dio è proprio in quell'essere tracciati senza nessun indizio, Angelo è altro e molto di più.

Altro da ogni previsione, da ogni pregiudizievole contagio della logica comune che associa facilmente bellezza e successo a vuoto, vanità, indifferenza.

Angelo conosce il valore della vita, la vita di un caro affetto gli si è spenta fra le mani in un giorno come tanti, salvando la sua. Il posto occupato sul sedile di un furgone ha fatto la differenza fra respiro e lapide.

Angelo apre ogni discorso, decora ogni parola ed ogni racconto di se e del proprio lavoro con Dio. Sorride, recita, vive, sfida le difficoltà nel nome di Dio e della preghiera.

Sono gli argani che l'hanno ripescato dalla disperazione, dall'errore, dalle strade seducenti che lo hanno ingoiato come una pedina troppo debole, troppo semplice. Oggi Angelo sorride dalle foto delle interviste e da quelle scattate sui set di fiction e film con la perfezione della sua giovane età e della bellezza che gli appartiene. Interpreterà presto la vita di un santo in un set ancora in allestimento, si uno di quei set tutto prove, costumi, nomi noti e location ricostruite ad hoc.

Si ritirerà in convento per studiare tempi e regole della vita dei frati, digiunerà, indosserà un saio. Per essere credibile. Guardo i fogli su cui ho annotato la sua storia.

Le parole Dio e amore vincono su tutte le altre, ritornano praticamente ad ogni rigo, quasi più ostinate e necessarie della punteggiatura. Tutto il resto se non è proprio in secondo piano, è una diretta conseguenza di quello.

Quando ci salutiamo non è più un giorno come tanti. Essere attraversati da un messaggio, da un segno, lascia intontiti. E sorpresi.

Angelo va verso un altro set, e mentre rileggo la sua intervista, impilando i fogli che la compongono, ho la strana, splendida sensazione di aver scritto una preghiera sotto sua dettatura.

Emilia Filocamo

Diritto di essere un bambino

Madre Teresa di Calcutta



Chiedo un luogo sicuro dove posso giocare

chiedo un sorriso di chi sa amare

chiedo un papà che mi abbracci forte

chiedo un bacio e una carezza di mamma.

Io chiedo il diritto di essere bambino di essere speranza di un mondo migliore

chiedo di poter crescere come persona

Sarà che posso contare su di te?

Chiedo una scuola dove posso imparare

chiedo il diritto di avere la mia famiglia

chiedo di poter vivere felice,

chiedo la gioia che nasce dalla pace

Chiedo il diritto di avere un pane,

chiedo una mano

che m'indichi il cammino.

Non sapremo mai quanto bene

può fare un semplice sorriso

Le parole di Madre Teresa sono un atto d'amore verso i bambini e non hanno bisogno di una ricorrenza o di una data per ricordare a noi tutti quanto è stato grande il suo esempio per tutti quelli che dedicano una parte del loro tempo al rispetto di questi diritti.

Marco Rossetto

Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani



hanno partecipato alla celebrazione eucaristica delle 10.30, presieduta da P. Bonaventura Gargano, in unione con il Santo Padre che, nel pomeriggio dello stesso giorno, concludeva l'Ottavario sulla tomba di San Paolo. A livello diocesano, per dare risalto a questa settimana speciale, martedì 27 gennaio una rappresentanza parrocchiale ha partecipato alla "2a Giornata Ecumenica Diocesana – I Cinquant'anni dell' "Unitatis

Anche quest'anno la nostra Comunità di Ravello, in comunione con la Chiesa diocesana, ha celebrato la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, momento privilegiato di preghiera e di incontro, occasione per riconoscere la ricchezza e il valore presenti negli altri cristiani, in chi è diverso da noi, per chiedere a Dio il dono dell'unità.

"Dammi un po' d'acqua da bere" (Gv 4, 7). La proposta di preghiera e di riflessione ci ha raccolto attorno al pozzo di Giacobbe, «forse affaticati per il viaggio, come Gesù, forse incuriositi, turbati, ma anche aperti alla conoscenza di quell'uomo capace di un discorso chiaro e profondo, così come succede alla donna di Samaria».

La richiesta di Gesù, ricambiata con "l'acqua viva", è espressione della sete di ciascuno di noi: sete di comunione, di unità, di verità, di senso, di novità, di gesti significativi, sete di vedere ostacoli che si allontanano e traguardi che si avvicinano. E' Dio che si fa Uomo fino al punto da far sua la nostra sete. Quel «Dammi da bere» è un'immagine che parla di complementarità: bere l'acqua del pozzo di qualcun altro è il primo passo per giungere ad uno scambio di doni che arricchisce, aprendoci ad una varietà di forme di preghiera e di spiritualità cristiana.

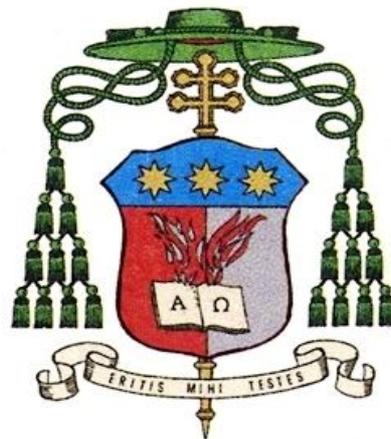
Domenica 25 gennaio, a conclusione dell'Ottavario di Preghiera, nel ricordo della Conversione dell'Apostolo Paolo, nella Basilica ex Cattedrale di Ravello, i rappresentanti dei gruppi parrocchiali

Redintegratio". Alla presenza dell'Arcivescovo S.E. Mons. Orazio Soricelli, Don Antonio Porpora, Delegato Diocesano per l'Ecumenismo e Docente di Ecumenismo presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma, la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli e presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Nola, ha commentato il decreto conciliare sull'ecumenismo.

Una serata in cui abbiamo riflettuto sul cammino ecumenico percorso in 50 anni, con la consapevolezza che nel corso della storia "si sono divisi solo gli uomini e non la Chiesa che è indivisibile", una strada in cui sono stati mossi passi fondamentali mirati a tessere relazioni fraterne e amichevoli con le altre Chiese, obiettivi ritenuti nel passato addirittura impensabili. Non bisogna, però, certamente attendere questa settimana dell'anno per meditare sull'unità dei cristiani: siamo sempre in cammino! Continuiamo il nostro percorso personale e comunitario nel solco del celebre passo tratto dal Vangelo di Giovanni che ci offre l'esempio del nostro incontro con il Signore Cristo e, di conseguenza, dell'incontro tra fratelli e sorelle di Chiese cristiane ancora divise. Gesù stesso viene incontro a noi, ci aspetta presso il pozzo dell'acqua viva per darci il dono dello Spirito Santo nella sua Parola e nei sacramenti. A noi tocca, come la Samaritana, fare chiarezza sulla nostra vita, di accogliere la misericordia di Dio.

Luigi Buonocore

Lettera dell'Arcivescovo alle famiglie Febbraio 2015



Cara famiglia,

è la prima lettera dell'anno che indirizzo a te e che, tramite il messaggero parrocchiale, ti faccio pervenire con sentimenti di fraterno affetto.

Sono convinto che, in questi primi giorni del nuovo anno, sono molti i desideri di novità e di rinnovato impegno che affiorano nella coscienza di ciascuno dei tuoi componenti.

Mi auguro che non manchi mai la buona volontà nel perseguire il meglio desiderato, per una accresciuta conquista di stabilità nei rapporti familiari ed extrafamiliari, nel lavoro, nell'economia familiare e nella buona salute.

Quanti valori e quante capacità si trovano al tuo interno: nessuno dei tuoi membri potrà mai affermare di non possedere valori o qualità da esternare negli impegni quotidiani. Dalle nostre parti si fa riferimento alla differenza delle dita di una mano per attestare la diversità di statura, di carattere, di abilità, di valori preferiti o altro per ciascuno dei componenti di una famiglia. Tale diversità non crea antagonismi, ma è ricchezza che crea comunione, dando spessore al vissuto di una famiglia: ognuno è unico, irripetibile, con il proprio apporto caratteriale, fisionomico, valoriale, trasfuso nella crescita comune.

Non mi stancherò mai di ricordarti che davvero tu rappresenti l'icona sorgiva di una vera società, di una parrocchia o di un'azienda: da te e da ogni famiglia parte l'imput alla vera comunione,

Comunicare la famiglia



alla concordia, alla corresponsabilità, necessari in qualsiasi contesto umano.

E' nell'intimità del tuo consesso casalingo che si impara a non essere invidiosi delle qualità o delle capacità di un familiare, ma a provarne gioia e a saperle valorizzare, rendendo ognuno dei membri protagonista e corresponsabile del vissuto della famiglia, con il proprio originale impegno. Si assimila profondamente, in questo modo, anche il rispetto per i carismi di ognuno e la stima, poi, per la singola persona.

La tua missione, poi, è anche quella di non creare, internamente, graduatorie di bravure nelle capacità, ma di stimare ciascun membro per quello che è e per quelle che sono le sue reali capacità ... e non altro! Questo è il tuo servizio irrinunciabile: servire nella luce della verità, senza creare illusioni o frustrazioni rincorrendo, in qualche tuo membro, capacità che, poi, non ci sono.

Ricordati sempre che il valore di una persona non si valuta per il numero delle capacità possedute, ma dal cuore che ci mette nelle sue poche o molte capacità. Il mondo rifiuta le persone che pavoneggiano le loro mille qualità, ma trafficcate senza metterci il cuore e la condivisione fraterna.

Sii capace di tale insegnamento al tuo interno per avere tutti i tuoi componenti operosi all'esterno, con un comportamento rispettoso, corresponsabile e associato con le qualità altrui.

Ti benedico.

+ Orazio, arcivescovo



Sabato 24 gennaio, presso il Duomo di Ravello, in occasione della Memoria di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti cattolici, e della presentazione annuale del messaggio del Santo Padre per la Giornata delle comunicazioni sociali, si è tenuto il consueto momento di riflessione sul mondo dell'informazione.

Come da tradizione, per l'occasione il parroco, Mons. Giuseppe Imperato, in collaborazione con le redazioni de "Il Vescovado" e "Incontro per una Chiesa Viva", ha ricordato il Santo protettore dei giornalisti attraverso la Santa Messa delle 18, presso la cappella feriale, seguita da un incontro di riflessione sul tema "Informare per ricreare la cultura della verità".

L'appuntamento, al quale hanno partecipato coloro che a diverso titolo operano nel campo dell'informazione e della comunicazione, ha toccato non solo i temi della cronaca più recente, come la tragica vicenda della redazione di Charlie Hebdo, ma anche alcuni aspetti del messaggio pontificio per la per la 49esima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali.

I "media più moderni" possono ostacolare la comunicazione ma anche favorirla. L'importante - scrive Papa Francesco - è "saper orientare il nostro rapporto con le tecnologie, invece che farci guidare da esse".

"Oggi i media più moderni - si legge nel testo del messaggio intitolato Comunicare la famiglia: ambiente privilegiato dell'incontro nella gratuità dell'amore - che soprattutto per i più giovani sono

ormai irrinunciabili, possono sia ostacolare che aiutare la comunicazione in famiglia e tra famiglie. La possono ostacolare - ha puntualizzato il Pontefice - se diventano un modo di sottrarsi all'ascolto, di isolarsi dalla compresenza fisica, con la saturazione di ogni momento di silenzio e di attesa disimparando che 'il silenzio è parte

integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto' (Benedetto XVI, Messaggio per la 46ª G.M. delle Comunicazioni Sociali, 24.1.2012). La possono favorire - osserva d'altra parte il Santo Padre - se aiutano a raccontare e condividere, a restare in contatto con i lontani, a ringraziare e chiedere perdono, a rendere sempre di nuovo possibile l'incontro. Riscoprendo quotidianamente questo centro vitale che è l'incontro, questo "inizio vivo", noi sapremo orientare il nostro rapporto con le tecnologie, invece che farci guidare da esse".

A gennaio 2014 Papa Francesco disse che Internet "è un dono di Dio" perché può offrire "maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti", aggiungendo che gli "aspetti problematici" e "i limiti reali" della Rete "non giustificano un rifiuto dei media sociali".

Il Vaticano sta prestando grande attenzione all'innovazione tecnologica in Italia e nel mondo. Ai metodi di comunicazione tradizionali, sperimentati nei secoli, l'istituzione sta affiancando l'uso di mezzi tecnologici che le consentono di potenziare in modo straordinario questa stessa comunicazione e di essere pioniera in alcuni campi. Due esempi su tutti: il debutto del 4K nel nostro Paese durante la canonizzazione dei due Papi e l'imponente opera di digitalizzazione della Biblioteca Vaticana. Ma anche le tecnologie al servizio della segretezza del Conclave e l'uso decisamente innovativo dei social media da parte di Papa Francesco.

CELEBRAZIONI DEL MESE DI FEBBRAIO

GIORNI Feriali

Ore 17.00: Santo Rosario

Ore 17.30: Santa Messa

GIORNI PREFESTIVI E FESTIVI

Ore 17.30: Santo Rosario

Ore 18.00: Santa Messa

GIOVEDÌ 5-12-19-26 FEBBRAIO

Al termine della Santa Messa delle 17.30 Adorazione Eucaristica

1 FEBBRAIO

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - GIORNATA PER LA VITA

Ore 8.00 - 10.30 - 18.00: Sante Messe

2 FEBBRAIO

Festa della Presentazione del Signore

19a GIORNATA PER LA VITA CONSACRATA

Ore 18.00 - Monastero di Santa Chiara: Santa Messa con la partecipazione dei gruppi parrocchiali

3 FEBBRAIO

San Biagio

7 FEBBRAIO

Concattedrale di Cava de' Tirreni

ore 19:00 Apertura Anno della Vita Consacrata

8 FEBBRAIO

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 8.00 - 10.30 - 18.00: Sante Messe

11 FEBBRAIO

B.V. di Lourdes - 23a GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

15 FEBBRAIO

VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Ore 8.00 - 10.30 - 18.00: Sante Messe

18 FEBBRAIO

MERCOLEDÌ DELLE CENERI - INIZIO DEL TEMPO DI QUARESIMA

Ore 18.00: Santa Messa e rito dell' imposizione delle ceneri

20 FEBBRAIO

Ore 18.00: Via Crucis

22 FEBBRAIO

I DOMENICA DI QUARESIMA

Ore 8.00-10.30- 18.00: Sante Messe

27 FEBBRAIO

Memoria mensile di San Pantaleone

Ore 8.00: Esposizione del SS. Sacramento per l' Adorazione continua

Ore 18.00: Canto del Vespro e Santa Messa

